

ANALISI D'OPERE

A. ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna 1980. Un volume di pp. 222.

Il libro è “fraternamente dedicato”, come dice l’A. nella Premessa, al movimento operaio italiano, in cui egli stesso si riconosce. E’ proprio a partire da tale ottica che, a nostro avviso, occorre situare e comprendere l’opera.

Accornero, infatti, si propone di demitizzare l’immagine del lavoro che il movimento operaio ancora porta con sé: il lavoro con la L maiuscola, “creatura che viene dall’ideologia borghese, ma anche da quella operaia” (p. 14), il Lavoro come patente di nobiltà professionale, il Lavoro come luogo fondante della identità sociale della persona, il Lavoro come ambito di auto-realizzazione personale e collettiva.

Questo mito, o ideologia, come preferisce chiamarlo l’A., è oggi messo in crisi dalla disaffezione (demotivazione e allergia) che oggi il Lavoro pare scontare, specie presso le masse giovanili scolarizzate.

Da qui prende le mosse Accornero per la sua serrata disamina critica, a tratti addirittura impietosa verso quel movimento operaio a cui si rivolge. “In un mondo di valori che sta rapidamente mutando, il valore del Lavoro... ha perso molta centralità ed anche repentinamente” (p. 10).

In contrasto con chi continua, nel movimento sindacale, a fare tenacemente appello all’etica del lavoro, Accornero assume il rifiuto del lavoro come un fatto da cui partire per rivedere il concetto stesso di lavoro sfrondandolo di tutti gli allori di cui è stato caricato sotto le opposte bandiere del capitalismo e del socialismo.

I quattro densi capitoli del libro sono dunque dedicati a questo “sfrondamento”, prendendo in esame quattro “categorie” storicamente assunte dal valore Lavoro: il lavoro come ideologia; il lavoro come identità; il lavoro come mestiere; il lavoro come posto (ultima e più prosaica veste attraverso la quale il lavoro cercherebbe di conservare appetibilità e valore, specie nei confronti dei giovani).

I miti del lavoro “produttivo”, perché produttore di plus-valore, della centralità della fabbrica, dell’antico e perduto “mestiere artigiano” sono attaccati con vigore polemico.

A questa lunga “pars destruens”, le conclusioni aggiungono una breve “pars construens”: si tratta di edificare “un approccio laico al lavoro”, o, se si vuole, di “passare dal Lavoro al lavoro” sulla base di un semplice paradigma in tre punti (v. p. 199): 1. il lavoro è tuttora necessità e nient’affatto libertà; 2. il lavoro sarà sempre un mezzo e mai un fine; 3. del lavoro conta il senso e non la nobiltà.

Il movimento operaio dovrebbe quindi tornare alla critica del lavoro “sottoponendo ad una verifica di congruenza la proposta di un lavoro diverso, o di una fabbrica alternativa che dir si voglia...” (p. 205).

Risultano infatti insufficienti sia la prospettiva volontaristica, che pensa di rendere accettabile il lavoro in fabbrica attraverso una trasformazione della società e dello Stato, sia la prospettiva realistica, che si propone di aggredire la divisione sociale del lavoro “dal basso”, cioè dalla fabbrica.

Una nuova prospettiva è peraltro appena accennata e non pare scostarsi molto da quella prima definita volontaristica: la tra-

sformazione dei contenuti del lavoro (non solo la sua qualità, ma anche la sua considerazione e il suo scopo) è tutt'uno con il cambiamento sociale, basato a sua volta su un progetto politico.

La trasformazione del lavoro può essere leva e simbolo, ma resta mezzo, non più fine, rispetto agli obiettivi più generali che il movimento operaio si deve porre.

L'opera può essere giudicata un contributo di notevole interesse, fondato su ricchi riferimenti alla letteratura non solo italiana e allo stesso tempo appassionata e partecipante per uno svecchiamento del bagaglio ideologico sul lavoro che le correnti politiche, sindacali e culturali di orientamento marxista portano con sé.

Appare piuttosto nettamente, anche nelle copiose citazioni di autori marxisti classici e contemporanei, che l'analisi di Accornero guarda all'interno del movimento in cui egli stesso milita, più che proporla come una sintesi teorica di carattere generale.

Si potrà, quindi, per un verso, vedervi novità e coraggio di demitizzazione e di revisione critica: "Bisogna rifarsi all'analisi di Marx e andare oltre, dicendo a noi stessi per primi che non c'è nulla di eroico o di trascendentale nel lavoro salariato, così come nella classe operaia" (p. 201).

Ma, d'altro canto, ci si potrà chiedere, alla fine del libro, quanto di nuovo Accornero aggiunge all'indagine sociologica sul lavoro. Per chi non si porta dietro bagagli ideologici marxisti e segue il dibattito scientifico, non solo italiano, la lettura del libro è costantemente utile e stimolante, costituendo un'interessante punto di vista sullo "status quaestionis", ma non sembra offrire spunti molto originali e approfonditi. Il fatto stesso di limitarsi, in pratica, alla problematica del lavoro operaio, mentre oggi le discipline attinenti al lavoro tendono a muoversi con prospettive più generali e capaci di comprendere le diverse attivi-

tà lavorative, indica in qualche modo i limiti in cui l'opera si muove.

Accornero sembra preferire l'accento rapido, il tocco efficace e anche colorito, data anche la sua provenienza giornalistica, piuttosto che l'approfondimento analitico dei problemi. L'ampio corpo di citazioni risulta talvolta affastellato e giustapposto, piuttosto che essere pienamente sfruttato in un quadro organico e di ampio respiro e si finisce per intravedere una certa superficialità, specie nell'accostarsi e nel valutare approcci nel problema del lavoro che esulano dall'ambito sociologico, come quelli teologico e filosofico.

Non sembra ben compresa né approfondita, ma è polemicamente attaccata una posizione cattolica, assunta come univoca, quando ad esempio l'autore afferma, a p. 56: "Prima di tutto, il movimento operaio e i giovani non hanno niente da guadagnare dalla *nobiltà del lavoro più umile*; maneggiata a lungo dalla Chiesa con disinvoltura ipocrisia". "Residui espiatori di questo passato" sono, ad esempio, alcuni passi di Paolo VI, citati in nota, sul valore redentivo del lavoro, e si possono rinvenire altresì "nel fervore un po' moralista col quale cattolici come E. Gorrieri e F. Alberoni esaltano il ruolo del lavoro manuale". La conclusione della breve (troppo breve) digressione è quindi *tranchante*: "Se mancano apprezzamento e ricompensa, rimangono soltanto la risposta della rassegnazione - il premio in cielo a chi crede - oppure l'ideale della rivoluzione - il socialismo in terra per chi lo vuole" (p. 57). Ci pare francamente un po' eccessiva la disinvoltura con cui Accornero maneggia un materiale non propriamente sociologico. E' certamente utile e proficuo discutere dell'insegnamento della Chiesa sul lavoro e delle opinioni degli autori che nei secoli si sono cimentati con questo problema a partire da una visione cattolica, senza dimenticare gli esiti diversi a cui si può giungere da

una comune concezione religiosa. Ma ciò che non ci pare corretto, una volta lanciato un simile tema, è il liquidarlo in poche battute polemiche, trascurando sia il cammino storico della dottrina sociale cattolica da Leone XIII a Giovanni Paolo II, sia un esame più attento dei contenuti, che naturalmente non sono solo quelli del magistero pontificio.

In conclusione, ci sembra di dover riconoscere il significato e il valore dell'opera nell'ambito del cammino di revisione del proprio bagaglio ideologico da parte del movimento politico-sindacale italiano di matrice marxista. Ma su un piano culturale più ampio non possiamo mancare di rilevarne i limiti, vedendo nel libro di Accornero un tentativo solo in parte riuscito di fondare quello che l'autore chiama "un approccio laico al lavoro".

M. AMBROSINI

Milano, Università Cattolica

G. DELLA ROCCA (a cura di), *Potere e democrazia nel sindacato*, Lavoro, Roma 1979. Un volume di pp. 238.

Il rapido sviluppo della sindacalizzazione in Italia nel corso degli anni Settanta ha dato origine a un duplice filone di riflessioni. Da un lato (come è desumibile, ad es., dagli atti dei congressi sindacali, nonché dalle posizioni assunte quotidianamente dal sindacato sui temi più svariati) si è sviluppata una mentalità e una cultura propria di chi vive "dall'interno" l'esperienza sindacale, con i propri valori, atteggiamenti e comportamenti politici. D'altro canto è profondamente mutata anche "dall'esterno" la percezione sociale del sindacato, e questo sia da parte dell'opinione pubblica più ampia (con tutti gli elementi di distorsione derivati dai *mass media*, dal contesto sociale di appartenenza, dall'orientamento

ideologico, ecc.) sia da parte di coloro che a livello specialistico hanno affrontato il tema delle trasformazioni indotte dall'azione sindacale sul piano economico, giuridico, sociologico.

Il tentativo di porre a confronto, pur senza la pretesa di giungere a risultati univoci, i quadri del sindacato con ricercatori sociali che hanno preso in esame l'organizzazione sindacale come oggetto di studio va perciò valutato con la massima attenzione: si tratta in realtà di un passo significativo verso più avanzate analisi che tengano presente, accanto agli obiettivi di natura ideologica, anche i modi concreti in cui si manifestano le strutture utilizzate per il loro raggiungimento.

Il volume in esame ha il pregio di rendere disponibili per studiosi e operatori sindacali alcuni di questi tentativi di riflessione, riportando il testo delle più interessanti comunicazioni presentate ad un Seminario - promosso dalla Fondazione P. Seveso nell'ottobre 1978 - dal titolo: *Un contributo della ricerca sociale alla riflessione sulle strutture e la democrazia nel sindacato*.

Così come quel Seminario, anche questa antologia si suddivide in tre parti, dedicate rispettivamente ai Consigli di fabbrica, all'analisi sul sindacato in quanto "organizzazione complessa", e infine ad alcuni esempi di sindacalizzazione di tipo "non industriale".

Le trasformazioni sociologiche intervenute nell'azione sindacale a seguito del ruolo importante assunto nel corso degli anni Settanta dai Consigli di fabbrica e dalla figura dei "delegati" sono oggetto di studio specifico dei saggi di A. Maestrali e di I. Regalia. La realtà indagata da entrambi gli autori è quella dei sindacati metalmeccanici; vengono prese in esame due aree-campione, rispettivamente Bologna e Milano. Si può opportunamente parlare di reale complementarità dei due studi, considerate le caratteristiche che essi presentano: il pri-